

Saperi, territori, ambiente. Abitare le città all'alba di un nuovo secolo

Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti

La città eterogenea, la città bricolage, la città fatta di parti e di luoghi che incarnano storie, valori e tempi differenti si avvicina decisamente alla logica dell'evoluzione biologica, secondo la quale la massima parte delle innovazioni non deriva da creazioni ex novo, bensì dalla risignificazione di strutture preesistenti, dal mutamento o dall'arricchimento delle loro funzioni

Nella storia si danno due tipi di cambiamento. Il primo ha luogo quando noi “sappiamo di non sapere”. E' il processo con il quale collochiamo nuove scoperte e nuovi contenuti entro uno spazio mentale che permane saldo e invariante. Il mondo, o l'universo che dir si voglia, rimane lo stesso, ed è solo la conoscenza delle sue regioni che si amplia e si approfondisce. Il secondo tipo di cambiamento, più raro ma anche più decisivo, ha invece luogo quando “non sappiamo di non sapere”. Allora, ad essere messo in discussione è il nostro stesso spazio mentale nel quale eravamo soliti collocare le nuove scoperte e i nuovi contenuti. Il mondo si infrange, e soltanto con fatica e per vie traverse si costruisce un nuovo mondo che mette in luce spazi, tempi, relazioni prima inconcepibili. Questo secondo tipo di cambiamento, in definitiva, impone il problema di “apprendere ad apprendere”: un cambiamento della maniera stessa di apprendere, la trasformazione dei tipi delle nostre domande.

Oggi una tale prospettiva si impone necessariamente per chiunque aspiri a un bilancio di quelle che sono state definite rispettivamente come “modernità” e “fine della modernità”: da un lato i secoli successivi all'incontro colombiano del 1492, dall'altro, gli ultimi decenni del ventesimo secolo, in cui a poco a poco si è diffusa la convinzione che buona parte della trama della tradizione moderna stava venendo meno, irreversibilmente. E dunque oggi ci chiediamo quali fossero i presupposti cognitivi che hanno tenuto insieme la nostra civiltà negli ultimi secoli, come e perché essi si siano indeboliti o vanificati, quali nuovi tipi di domande stiano emergendo. Forse la novità più importante per chi si pone domande di questo genere è la sorprendente convergenza fra due tematiche che le barriere disciplinari hanno a lungo tenute indipendenti. La prima è la riflessione sulle trasformazioni scientifiche, sul significato della scienza nuova della fine del ventesimo secolo che ha prodotto grandi rotture e discontinuità entro quella tradizione di pensiero che si era consolidata a partire dalla rivoluzione scientifica del seicento. La

seconda è quella relativa alle trasformazioni dei modi di intendere, di rappresentare e di abitare il pianeta Terra, che i molti processi di globalizzazione innescati proprio dall'incontro colombiano del 1492 hanno progressivamente definito come scena planetaria e interdipendente di tutte le vicende umane.

La prima osservazione pertinente è che la modernità nasce da due *shock* cognitivi quasi contemporanei, che infrangono lo spazio mentale, il mondo in cui viveva l'uomo europeo. Da quel momento in poi, gli sviluppi della modernità riguarderanno soprattutto le strategie per disciplinare un nuovo mondo, che si rivela molto più vasto e diversificato di quello antico.

Il primo *shock* consegue dalle scoperte dell'astronomia. Si infrangono le sfere di un “mondo chiuso”, di un cosmo ampio ma ben delimitato e in ogni caso finito, dotato di un insieme numerabile di corpi e di luoghi celesti, e ci si immerge in un nuovo spazio incomparabilmente più vasto, illimitato e forse infinito, e soprattutto incomparabilmente più popolato, pieno di nuovi oggetti dai comportamenti diversi e spesso bizzarri.

Il secondo di questi *shock* consiste nella scoperta stessa, da parte dell'uomo europeo, del pianeta Terra, condensatasi nel trentennio che va da Colombo a Magellano, quando un pugno di piccole navi osò affrontare rotte per le quali non esisteva non solo alcuna cartografia, ma nemmeno alcuna rappresentazione mentale adeguata. Ora, la strategia affermata per affrontare i nuovi mondi incomparabilmente più vasti e variegati consiste in una scommessa ardua: individuare un metodo, una teoria, un punto di vista unitario che consentirebbe di esplorare tutti gli spazi e tutti i tempi del cosmo, di passare dal locale della nostra limitata condizione umana al globale dell'intero universo in modo continuo, senza discontinuità o salti eccessivi.

Lo spazio dei saperi della modernità si propone come unitario: tutti i saperi dovrebbero accedere allo stesso metodo e allo stesso punto di vista, e dovrebbero collaborare per esplorare ognuno una porzione differente di un oggetto vastissimo, ma che comunque

appare come altrettanto unitario. Gli scienziati e i filosofi del seicento e del settecento esprimono questa compattezza del sapere e del cosmo nella maniera più diretta e propositiva: si fanno interpreti di “filosofie naturali” che ambiscono a dare una visione complessiva e sintetica del sapere e del cosmo nelle varie articolazioni locali.

La “prima fase” della modernità entra in crisi quando i contenuti della conoscenza e le regioni del cosmo si moltiplicano. Scienziati, filosofi, intellettuali compiono allora una ritirata strategica, ed è da questa ritirata che nasce la figura dello specialista. Lo sconfinato territorio del sapere e del cosmo viene limitato, intersecato, imbrigliato da netti confini disciplinari. Il cosmo rimane unitario, ma a un tratto appare troppo grande perché un singolo individuo o un singolo gruppo possa anche solo tentare di intravederlo. Al contrario, la conoscenza è destinata a diventare sempre di più un’impresa collettiva e cumulativa di collaborazione fra tanti individui e tanti gruppi, ognuno dei quali si incaricherà di esplorare una porzione sempre più ristretta dell’immenso universo. L’efficacia dell’unico metodo, dell’unico punto di vista che abbiamo per conoscere l’universo viene comunque rafforzata. La giustapposizione dei singoli contributi locali è considerata la sola strategia adeguata per dare un panorama preciso e complessivo dell’oggetto globale. Questa nuova fase della modernità ha fatto sorgere quelle forme organizzative del sapere persistite indiscusse fino a tempi assai recenti. Più in generale, questa fase della modernità ha fatto sorgere l’idea stessa del valore positivo e inevitabile della separazione funzionale, che a sua volta ha prodotto il modello dell’organizzazione fordista. La ritirata nello specialismo ha funzionato per più di un secolo, dagli inizi dell’ottocento al novecento inoltrato. E’ andata poi in crisi in seguito ad un nuovo e tumultuoso proliferare di contenuti e di conoscenze, che ha moltiplicato ulteriormente il numero delle discipline e degli ambiti di ricerca. D’altra parte, la frammentazione delle conoscenze e dei saperi ha prodotto nuove sorprese. A

poco a poco, infatti, i contenuti che affluivano sempre più copiosamente all’interno delle varie discipline hanno iniziato a parlare di mondi e di universi dotati di attributi sempre più discordanti da quelli che esibiva quell’universo comune lasciato sempre più sullo sfondo e considerato, a torto, come non problematico. A poco a poco, quindi, i più attenti fra gli specialisti hanno iniziato ad interrogare specialisti discosti o lontani dal proprio territorio di pertinenza oppure, in maniera ancora più forte, hanno iniziato ad esplorare autonomamente discipline e percorsi anche e soprattutto eterogenei. Hanno iniziato a chiedersi se i comportamenti e i fenomeni emersi nel piccolo territorio da loro studiato avessero qualche parallelo, o qualche convergenza, in territori lontani.

Queste pratiche, definite come trasversali, interdisciplinari, transdisciplinari, hanno caratterizzato in maniera sempre più netta lo sviluppo delle conoscenze nel ventesimo secolo, soprattutto nella sua seconda metà. Se i decenni antecedenti erano stati i decenni della frammentazione del sapere e del cosmo, possiamo definire a buon titolo gli ultimi decenni come quelli di una loro prima ricomposizione. Ma il sapere ed il cosmo che emergono in questa ricomposizione sono tanto diversi da quelli di partenza, che forse è legittimo considerarli un nuovo sapere e un nuovo cosmo già molto lontani da quelli che stavano alle origini della modernità. Quanto il sapere e il cosmo moderni erano caratterizzati dalle continuità, spaziali e temporali, tanto il sapere e il cosmo dei nostri giorni sono caratterizzati da discontinuità, da salti, da soglie. Metodi e concetti che valgono all’interno di certe discipline, per certe regioni del cosmo, non valgono più al di là di queste discontinuità, di queste soglie. Se in passato sembrava praticabile l’ideale regolativo dell’unità del metodo, oggi emerge in primo piano l’indispensabilità della traduzione e della comunicazione dei metodi, dei linguaggi, dei punti di vista. Il sapere contemporaneo è caratterizzato da strategie e da relazioni assai differenti da quelle che prevalevano in un passato anche assai recen-

te. Possiamo considerarlo come definito da alcune importanti transizioni fra le quali:

1) Il passaggio strategico dalla figura della gerarchia alla figura della rete.

Quando si prospettava un metodo unitario per un universo altrettanto unitario, i rapporti fra i campi disciplinari apparivano fissi e statici. Alla base della gerarchia stavano dunque le discipline fisico-chimiche, che venivano considerate esprimere le leggi di natura più generali e i concetti base con cui descrivere e conoscere il mondo: di contro, le scienze del vivente e le scienze umane e sociali venivano considerate esprimere approcci di minore generalità (la famosa contrapposizione fra scienze “hard” e scienze “soft”) che potevano e dovevano essere senz’altro ridotte, più o meno direttamente, agli approcci scientifici di base.

Oggi, al contrario, il sistema delle scienze si pone come policentrico, e soprattutto come caratterizzato da una conoscenza contestuale: non esistono metodi, concetti, linguaggi in sé e per sé più o meno fondamentali, ma esistono metodi, concetti, linguaggi più o meno adeguati a un particolare oggetto, a una particolare ordine di grandezza, a un particolare spazio, a un particolare tempo, a un particolare obiettivo, a un particolare osservatore. Così, nelle scienze fisiche, sono apparse soglie spaziali o temporali, al di sopra o al di sotto delle quali, rispettivamente, sono o non sono pertinenti particolari approcci e particolari concetti. Così, le scienze del vivente

Nella seconda metà del XX° secolo lo sviluppo delle conoscenze è stato definito da pratiche trasversali, interdisciplinari e transdisciplinari

impongono approcci autonomi, ad esempio di natura storica ed evolutiva, che non hanno diretti corrispondenti nelle scienze fisico-chimiche: sono semplicemente diversi, non più o meno fondamentali.

Parlare dell'importanza assunta dalla rete dei saperi a scapito della gerarchia significa anche sottolineare l'importanza delle operazioni di traduzione e di circolazione dei concetti e delle teorie. Un sapere unitario è realizzabile solo attraverso continue operazioni di traduzione e di interpretazione fra punti di vista che sono irriducibilmente differenti perché si occupano di oggetti irriducibilmente differenti. Data questa circolazione concettuale è chiaro come la rete dei saperi contemporanei non raggiunga mai un equilibrio stabile, ma crei continue relazioni locali e multidirezionali più o meno transitorie, il cui quadro complessivo muta costantemente.

2) Una radicale reinterpretazione dei confini disciplinari, che si trasformano da linee di divisioni ad aree di interazione.

In queste aree avvengono molte cose nuove e, soprattutto, si trova un terreno di coltura propizio alla creazione e all'innovazione. E' nata tutta un'importante letteratura sugli spazi-cerniera che ci dice come oggi la coordinazione e l'integrazione delle discipline sia un'arte altrettanto importante dell'esplorazione dei singoli territori disciplinari. Oggi si delineano vari tipi di "spazi cerniera", di aree di interazione. Il primo, più semplice, è dato dai nuovi campi di ricerca che sono a cavallo dei confini disciplinari tradizionali: biofisica, biochimica, sociolinguistica, psico-

Un sapere unitario è realizzabile solo attraverso continue operazioni di traduzione e interpretazione tra punti di vista irrimediabilmente differenti, perché si occupano di oggetti irrimediabilmente differenti

logia sociale, e così via. Il secondo è prodotto dalle migrazioni di scienziati, dotati di una particolare *forma mentis*, da un territorio a un altro territorio, in cui il loro apporto si rivela decisivo perché consente di vedere con uno sguardo nuovo vecchi problemi: così un

gruppo di fisici seppe dare un contributo decisivo a una delle più grandi scoperte della storia della biologia, la scoperta del DNA. Il terzo è costituito proprio dall'emergenza delle discipline trasversali, che riformula radicalmente le relazioni fra discipline anche lontane, ponendosi l'interrogativo su quali aspetti abbiano in comune oggetti dalla natura materiale assai disparata. Di tal natura sono, ad esempio, le odierne "scienze della complessità", che presentano interconnessioni nuove e originali fra l'evoluzione biologica e l'evoluzione tecnologica, fra la cellula e l'organizzazione.

3) Un nuovo accento sulla nozione di esperienza, il cui ruolo nella conoscenza risulta ora più ricco e meno predeterminabile.

Come è noto, la scienza moderna si era basata su di una netta distinzione fra qualità primarie e qualità secondarie, con l'idea che soltanto le prime possano essere veramente fatte oggetto di conoscenza. Nell'età dello specialismo questa convinzione si traduce e si cristallizza nella scena e nella pratica del laboratorio. Oggetto di scienza possono essere soltanto quei fenomeni studiati in condizioni controllabili, con procedure ripetibili, con un preciso isolamento da indesiderabili influenze esterne. Ma oggi tutte queste supposte precondizioni di una conoscenza "affidabile" sono state sottoposte a una precisa critica epistemologica: non si danno condizioni del tutto controllabili; ogni esperimento (tanto più nel caso di esseri viventi) è singolare e non può essere fatto oggetto di un'identica ripetizione; non esiste una netta distinzione fra il laboratorio e le influenze esterne. Questa critica alla scena del laboratorio, lungi dall'essere un arretramento dei nostri saperi, ha portato invece a una visione più realistica della conoscenza e dell'universo. Tutti i processi che avvengono in natura sono il prodotto di interdipendenze molteplici e ogni volta differenti, e compito del nostro conoscere è orientarsi in condizioni ogni volta originali. Il passato ci può certo fornire casi istruttivi ed emblematici ma non risposte e ricette esatte, perché non esiste esatta replicabilità. Ogni esperienza è connessa alle altre, ma è

anche differente dalle altre, e la nostra conoscenza dipende sia da queste connessioni che da queste differenze.

4) Un nuovo e accresciuto ruolo della nozione di contingenza. Ovvero: i grandi risultati scientifici innovativi e rivoluzionari non hanno quasi mai luogo quale esiti puntuali di processi di ricerca finemente direzionati, ma sono spesso prodotti imprevisi di ricerche che tendevano a tutt'altri scopi, o sono imposti da anomalie o da palesi insuccessi.

Ne emerge una riflessione scomoda: per essere creativa e innovativa la ricerca ha bisogno di ridondanza. Per i ricercatori, deve esistere la possibilità d'imboccare strade molteplici, senza timore di arrivare a impasse o a vicoli ciechi, e di prendersi tutto il tempo necessario per percorrere e ripercorrere un labirinto di alternative. La mappa di questi mutamenti epistemologici ha dirette implicazioni sulla progettualità da operare sul territorio.

In primo luogo, infatti, questi mutamenti dei saperi e degli oggetti dei saperi comportano una concomitante presa di posizione rispetto ai mutamenti delle modalità di organizzazione e delle modalità di apprendimento dei saperi. E non c'è dubbio che la situazione attuale è caratterizzata da un notevole ritardo di queste ultime dimensioni rispetto alle prime. Le tradizionali strutture fatte di confini lineari, rappresentate da discipline, facoltà, dipartimenti, con i rispettivi corsi di studio, non regge più. Con ciò, non vogliamo intendere che siano venute meno le ragioni di queste compartimentazioni. Ma il fatto è che le attuali organizzazioni del sapere, universitarie e di tanti altri generi, dedicano ancora uno spazio quasi esclusivo, simbolico e materiale ad un tempo, ai territori recintati e ancora si curano ben poco delle fasce di confine innovative, dei luoghi deputati alle interazioni e alle integrazioni dei saperi.

In secondo luogo, dobbiamo osservare che, fino ad anni assai recenti, queste dinamiche reticolari, trasversali, interdisciplinari, transdisciplinari sembravano interessare soprattutto gli scienziati e, *in primis*, gli scienziati di punta. I tecnologi e i professionisti in genere ne sembravano molto meno influenzati.

Anzi, dato che le relazioni fra scienza e tecnologia venivano incanalate in una rassicurante relazione fra teorico e applicativo, e dato che si osservava un certo ritardo delle innovazioni tecnologiche rispetto alle innovazioni scientifiche di punta, sembrava che lo scomodo compito di ricomposizione dell'unità del sapere spettasse a un ristretto gruppo di individui dalle spiccate attitudini creative. Ma gli ultimi anni hanno fatto giustizia di questo quadro apparentemente confortante. Oggi siamo entrati decisamente in una fase segnata da un prepotente irrompere dell'innovazione tecnologica, che segue tempi, modi, ritmi sempre più distaccati dalla ricerca scientifica, e qualche volta anticipa la ricerca scientifica stessa. Sempre di più, abbiamo a che fare con tecnologie che "funzionano", senza possedere (ancora?) teorie dettagliate del loro funzionamento. E l'innovazione tecnologica rivela oggi fattori, condizioni e implicazioni altrettanto ricche di quelle dell'impresa scientifica. Soprattutto, l'innovazione tecnologica si presenta come potenziale trasformatrice, nel bene e nel male, di quasi ogni aspetto della vita quotidiana: ha una miriade di implicazioni culturali, sociali, politiche, economiche, senza che il più delle volte gli innovatori abbiano minimamente prospettato anche una frazione assai piccola di queste conseguenze. Dinanzi a questi cambiamenti epocali, la figura dell'esperto professionale è andata altrettanto in crisi di quanto sia andata precedentemente in crisi la figura dello specialista scientifico. Oggi gli esperti e gli specialisti vivono la comune esperienza per cui una vasta gamma di saperi, anche e soprattutto eterogenei e lontani rispetto alle proprie abitudini e alle proprie competenze, possono diventare pertinenti, di volta in volta e di quando in quando, rispetto ai propri percorsi professionali o scientifici. Ma non sanno né come, né quando questo o quel sapere si potrà rivelare pertinente. E, soprattutto, non hanno nessuna mappa dei saperi abbastanza articolata in grado di anticipare sufficientemente un tipo di relazioni e di interazioni che invece rischiano di subire passivamente. Basti, come esempio, la frequente incapacità

dei ricercatori in campo medico anche solo di concettualizzare le implicazioni psicologiche, sociali e culturali delle loro scoperte. Ma dobbiamo anche chiederci se il ruolo delle istituzioni pubbliche per supportare con profitto le urgenze di conoscenza di tutti i cittadini non sia ancora drammaticamente carente. Il bilancio è sufficientemente chiaro per delineare una grande sfida progettuale con cui ha a che fare oggi la città, e soprattutto una città che si vuole volta all'innovazione e alla conoscenza. La città deve costruire un terreno fertile per l'interazione e per l'integrazione dei saperi e delle professioni. E quindi deve reinterpretare i confini fra i saperi, deve produrre luoghi, fisici e simbolici a un tempo, che possano agire da fascia di sovrapposizione e di interconnessione. La domanda principale, in definitiva, è: la città contemporanea, in cui si constata una ricchezza di confini specialistici e una carenza di integrazione all'interno delle istituzioni, può e vuole porsi istituzionalmente la missione di supplementare e di stimolare le singole istituzioni nel loro stesso compito di costruire spazi di confine e di interazione? Ma questa sfida non può essere colta, e neppure compresa, se prima non ci si rende conto di sfide ancor più generali, relative alle relazioni fra saperi e territorio nel loro complesso. E precisamente: i modi in cui nell'età moderna sono stati concepiti il mondo e la conoscenza del mondo hanno potentemente influenzato i modi in cui sono stati concepiti le istituzioni politiche, i loro confini, i tipi di autorità, i territori in cui si esercitano queste autorità. Naturalmente vale anche l'inverso: le pratiche territoriali hanno potentemente condizionato il nostro modo di vedere il mondo. Partiamo da un'apparente analogia, che invero è molto più di un'analogia, ed è anzi l'espressione di un circolo potente, e all'inizio virtuoso, fra saperi e territori. Proprio come la scienza moderna, con il suo nucleo di metodi, leggi e teorie supposti invariati, si è posta un compito di mediazione fra l'individuo e la diversità manifesta e interminata del cosmo, allo stesso modo lo stato nazionale moderno si è posto un compito

di mediazione fra innumerevoli collettività locali, piccole, chiuse, in gran parte contadine e immerse nei ritmi ciclici delle stagioni, e lo scenario globale emerso con tutta la sua diversità, i suoi flussi, la sua irreversibilità nell'età delle scoperte geografiche. Il compito dello stato nazionale è stato precisamente quello di situarsi a metà strada fra il locale e

La città deve costruire un terreno fertile per l'interazione e per l'integrazione dei saperi e delle professioni. E, quindi, deve reinterpretare i confini fra i saperi, deve produrre luoghi, fisici e simbolici a un tempo, che possano agire da fascia di sovrapposizione e di interconnessione

il globale, di integrare individui e collettività locali entro reti di notevole generalità. E appunto perché mediano l'operato dello stato nazionale moderno è stato del tutto bifronte e ambivalente. Sul piano interno ha esercitato una grande funzione integratrice, mentre sul piano esterno ha esercitato una grande funzione separatrice. In primo luogo, lo stato nazionale europeo dell'età moderna ha condotto all'eclissi di tutti gli universalismi tradizionali e, secondo autorevoli interpretazioni, il suo successivo indurimento in stato nazionalista ha persino condotto a un arretramento del tradizionale internazionalismo delle élites culturali europee. A poco a poco i confini statali, che nel medioevo erano ampie fasce di sovrapposizione, si sono ridotti a percorsi lineari dalla funzione esclusivamente divisoria. Come è noto, le date fondamentali di questo processo sono il 1648, quando il principio *cuius regio eius religio* pose le basi per l'autorità assoluta e sovrana del moderno stato europeo, e il 1815, quando il congresso di Vienna delineò in quasi tutta Europa confini netti e lineari, abolendo quell'insieme di piccoli principati e città libere che spesso (ad

esempio tra Francia e Germania) aveva fatto da sovrapposizione e da tampone fra l'autorità delle grandi potenze.

Ma tale principio di separazione e di divisione poteva funzionare solo se esistevano regole o, almeno, pratiche di coordinazione condivise da tutti, alle quali tutti si sentissero sottoposti. Questo ideale regolativo, in realtà, non si è mai realizzato pienamente, anche se fino ad un certo punto ha preso forma e ha funzionato sotto forma della politica dell'equilibrio internazionale, della divisione del mondo in sfere di influenza, delle alleanze multiple mirate a controbilanciare una grande potenza nei casi in cui minacciasse di diventare troppo forte. Nel periodo 1815-1914 gli equilibri furono invero mantenuti, perché gli stati nazionali europei utilizzarono gli imperi coloniali, e anche i Balcani, come un enorme riserva di ridondanza per i giochi diplomatici e di spartizione, alle cui spese garantire gli equilibri nel cuore del continente. Esattamente al contrario, nel periodo posteriore al 1914 gli equilibri internazionali si infransero costantemente perché le vecchie regole informali persero di forza e i vari tentativi di creare nuove regole formali e di autorità sovranazionali non ebbero esito felice. Il ventesimo secolo ha condotto invero a una balcanizzazione generalizzata non solo per quanto riguarda la frammentazione degli stati, ma soprattutto per il fatto che le visioni territoriali e globali proposte dei vari stati sono andate sempre più a divergere, e a confliggere fra di loro, producendo così il trentennio delle due guerre mondiali e il quarantennio della guerra fredda. Le tragedie dei nostri giorni fanno vedere quanto sia difficile la ricomposizione di un ordine internazionale. E tuttavia, laddove stiano emergendo nuovi ordini internazionali pacifici (come nel caso dell'Unione Europea, assai emblematico) essi si basano proprio sulla rinuncia dell'assolutezza di quei principi westfaliani che vedevano il mondo come un insieme di territori separati e giustapposti. L'autorità degli stati nazionali non è più assoluta e sovrana, ed emergono nuove autorità, sia di tipo sovranazionale (l'Unione Europea, appunto), sia

di tipo locale (soprattutto le regioni) con cui lo stato nazionale deve condividere l'autorità. D'altra parte tutte le autorità propriamente politiche perdono progressivamente di peso dinanzi ad altri, eterogenei attori che oggi giocano un ruolo niente affatto trascurabile nei contesti internazionali: multinazionali, organizzazioni non governative, le stessa diaspora e gli stessi flussi transnazionali. E' come bilancio netto dell'intreccio di questi processi che oggi i confini statali si stanno reinterpretando, almeno nei più favorevoli dei casi, come aree in cui hanno luogo importanti processi di interazione (sia sul piano economico, che su quello culturale), piuttosto che nette e statiche linee divisorie. Soprattutto, come hanno mostrato moltissime vicende degli ultimi quindici anni, la maggiore difficoltà a cui è esposto un possibile "nuovo ordine internazionale" è comportata dalla necessità di decidere contestualmente, caso per caso e problema per problema. Il tradizionale "principio di non ingerenza" degli stati nei confronti degli affari interni degli altri stati è andato del tutto in crisi rispetto all'interdipendenza manifesta dei processi globali, si tratti di economia, di tecnologia, di cultura, di ecologia, di difesa dei diritti umani o di lotta al terrorismo. Ma la sua sostituzione con un selettivo "principio di ingerenza" ha aperto la porta a innumerevoli occasioni in cui si contrabbandano con motivi umanitari gli interventi decisi dagli interessi delle grandi potenze e in cui, al contrario, si rifugge da interventi che i motivi umanitari renderebbero veramente desiderabili, solo perché le grandi potenze non si sentono coinvolte nei territori in questione. Ma tornare indietro è impossibile. Se da questa crisi radicale della modernità emergerà progressivamente un ordine politico globale, esso sarà basato proprio sull'interconnessione e sovrapposizione delle identità statali e nazionali.

Queste riflessioni sulla modernità consentono di vedere sotto nuova luce le vicende, le trasformazioni e i conflitti della città europea moderna. Perché la città europea moderna ci appare come un luogo assai privilegiato, se non come il luogo privilegiato per eccellenza

dello studio di quel circolo fra saperi e territori che caratterizza in maniera decisiva la storia della modernità, nelle varie fasi del suo sviluppo. La città europea moderna appare in prima istanza un luogo di grande ambivalenza, in cui si radicano e si incarnano processi e valori divergenti e discordanti. Ma, nello stesso tempo, tutti questi processi e questi valori sono connessi e concomitanti alla storia dell'ascesa e del declino della forma istituzionale dello stato nazionale, dei suoi valori, della sua visione del mondo. Nella sua fase di ascesa, e in maniera più intensa nel corso dell'Ottocento, lo stato nazionale europeo aspira a un'integrazione sempre più spinta delle sue componenti, in senso eminentemente verticale: dall'alto verso il basso. Il suo scopo è dunque quello di coinvolgere permanentemente le classi operaie e contadine e le collettività locali nei processi economici, politici, culturali, sociali della comunità nazionale. E a questo scopo il ruolo fondamentale è svolto dalla condivisione di narrazioni comuni da parte di ambiti sempre più ampi di cittadini: la condivisione della lingua nazionale, anzitutto, ma anche della letteratura, della storia, di miti, di riti, di santuari, di eroi, di tradizioni, di feste popolari, di monumenti... Ed è proprio in questo processo di integrazione verticale che le grandi città, e soprattutto le capitali, esercitano una funzione essenziale. D'altra parte questa città integratrice è, nello stesso tempo, una città gerarchica. Lo stato si attribuisce il diritto di controllare più o meno nei dettagli i processi di integrazione, a definire e a costruire con cura gli spazi deputati all'interazione fra individui, gruppi, classi, culture. In questa prospettiva l'integrazione non si contrappone alla separazione. Al contrario, l'integrazione ha luogo in un preciso sottoinsieme di percorsi di confine, di aree di sovrapposizione, di luoghi in cui si incontrano esperienze individuali e collettive che per il resto permangono eterogenee, parallele, divergenti, incomunicanti. Ma, fatto di grande importanza, si assiste anche a una volontà di conformare l'intero processo di crescita delle città, che il tumultuoso sviluppo delle industrie aveva reso quanto mai irregolare,

proprio sulla base di tale concezione integratrice-gerarchica. Uno strumento assai incisivo è dato dalla costruzione di una nuova maglia viaria primaria, fatta di ampi viali sia tangenziali che radiali, che ha ad un tempo i compiti di snellire il traffico, di agevolare la comunicazione fra luoghi lontani della città, di favorire il controllo delle grandi manifestazioni di massa da parte della polizia, ma anche quello di accogliere in una scena condivisa esperienze, movimenti e flussi che in precedenza avevano luogo solo dietro le quinte, in spazi ben delimitati.

Come è noto, l'esempio che fece scuola è quello della Parigi del decennio 1850-1860, in cui il Prefetto Eugène Haussmann presiedette alla realizzazione di una vasta rete di Boulevards. Il Boulevard diventa il confine aperto per eccellenza, in cui le varie ed eterogenee componenti della metropoli si incontrano, si compongono e si sovrappongono. Nel decennio successivo a Berlino fu proposto a sua volta un piano Hobrecht, che recepiva nelle sue linee fondamentali la prospettiva haussmanniana. In molte città, oltretutto, la nuova ondata progettuale fu agevolata dalla perdita di funzione, dinanzi ai nuovi modi di intendere la guerra, delle antiche fortificazioni e piazze d'armi: furono senz'altro abbattute e riutilizzate, per rendere disponibili nuovi spazi coesivi e pubblici. Il Ring di Vienna (il cui progetto risale proprio al 1860) è l'esempio più pregnante di un tale tipo di intervento, e connette insieme la funzione di Boulevard con quella di sede dei principali edifici politici ed istituzionali.

Il programma dello stato nazionale europeo di continuare a pensare insieme ciò che diventava sempre più eterogeneo è stato notevole, e ha condotto a grandi conseguimenti non solo urbanistici, ma anche sociali, politici, culturali. Inoltre, soprattutto da parte dei governi socialdemocratici dell'Europa settentrionale, si è prodotta una versione espansiva di tale programma, volta a qualificare una parte sempre più ampia dello spazio urbana come deputata all'interazione. Una cura particolare è stata quindi rivolta alle periferie, per migliorare sia la loro accessibilità interna

(spazi dedicati alle relazioni fra i cittadini) sia la loro accessibilità esterna (relazioni con le altre aree delle città) e per estendere quindi a strati sempre più ampi della popolazione i valori integratori di una città che in prima istanza aveva privilegiato le classi borghesi. Tuttavia, questo stesso programma è andato in crisi per l'azione di due fattori concomitanti, che possono essere fatti risalire agli anni venti del novecento. Il primo fattore consiste nella crisi stessa degli stati nazionali, in seguito alla quale le narrazioni nazionali si riducono a narrazioni nazionalistiche rigide e unilaterali, mentre i regimi democratici

L'automobile, che era nata per facilitare il movimento e le interazioni tra gli individui, si è rivelata in realtà uno strumento di limitazione

sembrano venir sopraffatti da regimi autoritari e, talvolta, totalitari. Da parte di regimi di questo genere, naturalmente, si assiste a un'ipertrofia e a una cristallizzazione degli spazi deputati alla funzione pubblica e simbolica: la loro funzione integratrice viene del tutto sottovalutata, mentre passano in primo piano l'esibizione della potenza, la rappresentazione della forza del regime sia a fini interni che a fini esterni. Il secondo è dato da un'innovazione tecnologica, l'automobile, che era nata per facilitare il movimento e le interazioni, all'interno come all'esterno della città, e che alla fine si è rivelata un potente strumento di conformazione dello stesso spazio urbano, con risultati quasi opposti a quelli auspicati: la limitazione, o forse meglio l'indebita semplificazione dei movimenti e delle interazioni. Il rischio maggiore che si pone sempre più visibilmente alla qualità della vita nella città è quello dell'atomizzazione. Nella rete delle potenziali interazioni degli individui e dei nuclei familiari vengono unilateralmente privilegiati alcuni percorsi prevedibili, ripetitivi, isolati: casa-lavoro,

casa-scuola, casa-luoghi deputati al tempo "libero". La mappa e lo spazio della città, da continuo che era, rischia così di frammentarsi in un groviglio di mappe e di spazi individuali e discontinui, che non sempre si possono intrecciare e sovrapporre agevolmente.

I due fattori si sono in qualche modo intrecciati. Dopo il 1945, infatti, la reazione all'"autodistruzione dell'Europa" prodotta dalle narrazioni nazionalistiche, autoritarie e totalitarie provocò una simultanea diffidenza per ogni genere di narrazione nazionale. Se la città moderna aveva contenuto il seme delle peggiori degenerazioni, forse solo un passo all'indietro avrebbe potuto risanarla: forse la ritirata negli spazi particolari e privati sarebbe stato l'unico antidoto nei confronti del fallimento delle grandi narrazioni pubbliche. Emerge dunque una prospettiva di vera e propria decostruzione della trama della città. Questa sarebbe stata assorbita in un reticolo di assi veloci di trasporto e di ampie autostrade urbane, che avrebbero incanalato i flussi principali, isolando e segmentando quartieri abitativi, quartieri produttivi, quartieri dedicati al tempo libero. Naturalmente, questa nuova narrazione della città si poneva come umanistica, come difesa dei valori ecologici e della qualità della vita rispetto alla spersonalizzante esistenza nella metropoli, come volta a immergere gli individui in uno spazio risanatore fatto di luce, di aria, di sole. Con tutte queste buone intenzioni, resta però il fatto che il rifiuto delle grandi narrazioni collettive spesso è degenerato nel rifiuto di assumersi il carico della ricchezza e dell'ambivalenza delle identità e delle memorie storiche. Resta anche il fatto che la difesa dell'individuo contro le grandi narrazioni collettive spesso è sfociata in un individuo più isolato e standardizzato, e con ciò stesso più manipolabile e controllabile. Lungi dall'essere lo scioglimento delle contraddizioni della modernità, questa prospettiva di decostruzione della città sostanzialmente le esasperava: un'apparenza di maggiore individualità e di maggiore differenziazione nascondeva in realtà processi di maggiore omologazione.

A Parigi, "capitale del diciannovesimo seco-

lo" e "capitale della modernità", la contrapposizione fra queste due fasi dello sviluppo della città europea viene espressa esplicitamente per opera di due voci, di due cantori.

Il primo cantore è Charles Baudelaire, che nei suoi poemetti in prosa ci ha lasciato degli schizzi gustosi della Parigi integratrice e gerarchica dell'età di Haussmann e di Napoleone III. In essi percepiamo le ambivalenze e le articolazioni della vita pubblica sui grandi viali. Da un lato i Boulevards diventano la tipica sede dei caffè e della vita intellettuale, alimentano una narrazione condivisa che fa della metropoli moderna l'epicentro della creazione e dell'innovazione artistica, scientifica, politica, attraverso l'incontro delle persone e l'ibridazione dei loro linguaggi. Dall'altro, sugli stessi Boulevards affluiscono miserie e disagi localizzati nel ventre di Parigi, appena dietro l'angolo, che in passato erano celati dall'impossibilità fisica di trovare una scena di visibilità, un palcoscenico adatto.

Nel nuovo teatro l'integrazione e la separazione si esibiscono e si alimentano a vicenda. Ne emerge una città contraddittoria, che mentre produce forti narrazioni collettive ne mostra nello stesso tempo i limiti e le difficoltà, attraverso la scoperta del perdurare di antiche marginalità e della moltiplicazione di nuovi degradi. L'individuo, e tanto meno il poeta, non è più protetto dall'alone della tradizione, deve gettarsi in campo aperto nel caos del traffico, affrontando gli incontri perturbanti con le disuguaglianze sociali e con le tensioni della lotta politica. Ma è una città, tutto sommato, ottimista: è pervasa dalla convinzione che dal caos del traffico possa emergere un nuovo ordine collettivo in grado di affrontare marginalità e degradi. Così, proprio come la struttura urbanistica della città ora consente di rendere visibili, e quindi affrontabili, quei luoghi di disagio originariamente sommersi e occultati, così lo sviluppo politico, economico e culturale della compagine statale in un non lontano futuro potrà consentire di recuperare al discorso nazionale anche quegli spazi sociali originariamente isolati e degradati. Il secon-

do cantore è Le Corbusier, che nella prefazione al suo manifesto modernista del 1924 (*L'Urbanisme*) ci descrive lo sgomento e la nostalgia che lo prese una sera dinanzi all'imperversare del traffico sugli Champs Élysées. La strada, la città stessa non era più a misura d'uomo, ma a misura d'auto. Era una città tutta fatta di flussi, di macchine, di velocità. Ma dinanzi a quest'amara consapevolezza, Le Corbusier esprime una subitanea conversione. Invece di combatterlo vanamente, egli avrebbe assunto su se stesso questo radicale mutamento: da uomo della strada si sarebbe trasformato in uomo dell'automobile. Sul piano collettivo, le conseguenze sarebbero state assai profonde. D'ora in poi, nel grande contenitore urbano ognuno avrebbe potuto sfrecciare lungo percorsi liberamente scelti, senza eccessivo consumo di tempo. Una vera e propria volontà di potenza avrebbe regolato relazioni e costruzioni. L'antica figura del pedone, del *flâneur*, sarebbe stata destinata all'estinzione. La città sarebbe stata costituita da un insieme di grattacieli isolati in grandi aree verdi, intrecciati con autostrade, garages, centri commerciali. Le Corbusier cercò di applicare la sua visione alla stessa Parigi (*Plan Voisin* del 1925), che volle "decostruire" proprio in una griglia di torri, disperdendovi e isolandovi i monumenti storici.

A Parigi, la visione di Le Corbusier non ebbe applicazioni pratiche. Essa ispirò soprattutto i costruttori di città nuove, in particolar modo di quelle che incarnavano precisi scopi politici e istituzionali. D'altra parte, un'altra occasione esemplare che mise in luce la forte divergenza fra le due visioni urbanistiche corrispondenti alle due fasi della modernità ebbe luogo a Berlino, negli anni immediatamente posteriori al 1945. La gravità delle distruzioni apportate dalla seconda guerra mondiale sembrò infatti fornire a molti architetti e urbanisti la possibilità di costruire una città completamente nuova. Si contrapposero allora le visioni di chi prendeva comunque le mosse dal paesaggio urbano della città storica e di chi (come Hans Scharoun) avrebbe preferito applicare alla lettera i dettami di Le Corbusier, avendo come fine ultimo la

trasformazione radicale della città storica in un nuovo "paesaggio cittadino". La sua topografia avrebbe dovuto corrispondere alla conformazione orografica del paesaggio naturale, mentre le tracce del passato venivano semplicemente ignorate, oppure confinate ai margini, come una sorta di citazione, con poca influenza nel tessuto narrativo di una città definita esplicitamente a misura d'auto. Negli anni successivi, a Berlino Ovest come a Berlino Est, furono in effetti realizzati molti quartieri composti da grossi condomini estesi in verticale e rigorosamente separati da un ampio tessuto viario con caratteristiche di autostrada urbana. Ma il progetto nel suo insieme perse di popolarità e, dopo averne realizzato solo una piccola parte, il Senato di Berlino Ovest bloccò rapidamente la costruzione della prospettata griglia di autostrade urbane. Dopo la caduta del Muro, poi, a Berlino Est come a Berlino Ovest, furono i luoghi di più antica edificazione, quei reticoli di strade e di abitazioni costruiti alla fine dell'ottocento e agli inizi del novecento, che in certa misura si erano salvati dalle distruzioni belliche, ad apparire come le sedi abitative dotate di maggiore qualità della vita, diventando mete elettive di giovani, di artisti, di professionisti. Qui come altrove, dunque, la città della fase ascendente della modernità è tornata a mettere in discussione la città della fase più tarda. Qui come altrove, architetti e urbanisti prospettano la ricostruzione di un tessuto urbano più denso, riducendo gli spazi deputati al traffico e alla velocità e ripristinando griglie stradali più piccole, intervallate da abitazioni più fitte. Sul piano del trasporto, addirittura, nel giro di pochi anni l'utopia è passata da quella della "città retta dall'auto" a quella della "città senza auto".

Se vogliamo dunque riassumere i destini della città europea all'inizio del ventunesimo secolo, che emergono fra la miriade di distruzioni e ricostruzioni selettive operate dalle più varie amministrazioni, possiamo dire che la città di Baudelaire e di Haussmann, lungi dall'essere sostituita da quella di Le Corbusier e di Scharoun, si è ricombinata con essa in forme nuove e imprevedibili. Oggi le varie città

europee sono un *patchwork* di tempi storici, in cui la città fittamente costruita e la città retta dall'auto si intersecano, si contrastano, si intrecciano in variegata modalità: talvolta con confini netti, talvolta con reciproche contaminazioni più sottili.

Potremmo dire che, come risultato netto, le città europee stanno diventando più simili alle città americane caratterizzate, come è noto, da una forte mutevolezza del destino e del valore dei luoghi. Quello che in America è stato prodotto da rapide fluttuazioni dell'economia e del gusto, in Europa è stato piuttosto il prodotto dell'intreccio di tendenze e di visioni contrapposte della forma e della funzione delle città. Ma la convergenza è ora notevole. Agli inizi del ventunesimo secolo siamo dinanzi a scenari in cui le gerarchie dei luoghi – estetiche, sociali, simboliche, economiche – sono quantomai instabili e mutevoli, in cui attrattività e repulsività, connessioni e isolamenti, mode e oblii trasformano costantemente il paesaggio urbano e, nel giro di pochi anni, incarnano nei medesimi luoghi valori addirittura opposti. Di questa mutevo-

Gli sviluppi delle città europee post-industriali mirano a coniugare i processi di individualizzazione, che sottolineano l'unicità e la singolarità di ogni percorso personale, con le esigenze di integrazione e di interrelazione fra questi percorsi

lezza dei destini urbani, New York continua a essere paradigmatica: il successo, declino e successiva rinascita di Harlem è forse la storia esemplare che trova corrispondenza in tanti altri casi di minore visibilità. Ma oggi anche la città europea (che sia Parigi, Londra o Berlino) si trova dinanzi al difficile problema della costante risignificazione dei luoghi e delle loro relazioni.

Una lettura immediata, ma superficiale, del-

l'attuale condizione urbana consiste semplicemente nel prendere atto della fine delle grandi visioni della modernità, quali esse siano e quali che siano i valori che esse convogliano, e di adottare una ritirata unilaterale dal globale al locale, dal generale al particolare. A noi sembra, tuttavia, che la scoperta di questo primato del locale apra la strada a nuove operazioni costruttive. Al pari del contesto scientifico o dell'ordine geopolitico internazionale, la prevalenza del "caso per caso" non significa necessariamente opportunismo o indifferenza, ma può aprire la porta a ricomposizioni di senso esercitate passo dopo passo, che abbiano come obiettivo la traduzione, la comunicazione e la connessione delle differenze. Al proposito, vi è una metafora che ci può servire da guida. La città eterogenea, la città *bricolage*, la città fatta di parti e di luoghi che incarnano storie, valori e tempi differenti si avvicina decisamente alla logica dell'evoluzione biologica, secondo la quale la massima parte delle innovazioni non deriva da creazioni *ex novo*, bensì dalla risignificazione di strutture preesistenti, dal mutamento o dall'arricchimento delle loro funzioni. Senza entrare in troppi dettagli, possiamo dire che questa è una logica sorprendentemente ampia e ricca, che investe ad un tempo il genoma, la cellula, l'organismo macroscopico nel suo complesso. Così la città *bricolage* è soprattutto, o può ridefinirsi, come una città evolutiva. In essa, l'innovazione e la discontinuità non comportano necessariamente massicci azzeramenti del tempo storico, massicce distruzioni e ricostruzioni, ma emergono dal mutamento delle relazioni fra i luoghi. Da questo punto di vista il riuso funzionale, che approfitta nell'onnipresenza delle aree industriali dismesse, è solo un capitolo di un più generale riuso simbolico, che nella città *bricolage* trova lo spazio per nuove connessioni, nuove ibridazioni, nuove interpretazioni di flussi e confini. Anche se siamo ben lontani da una compiuta presa di consapevolezza delle prospettive e delle implicazioni comportate da questa città *bricolage*, è indubbio come oggi l'Europa, agli inizi di un nuovo secolo, sia sede di processi

di elaborazione e di costruzione di una città post-industriale e post-fordista che per la prima volta cercano di incarnare, almeno in parte, proprio questo tipo di valori biologici ed evolutivi. Ricordiamo soltanto gli aspetti più evidenti di questa nuova "vulgata": un uso strategico dei trasporti pubblici che consenta non solo di ridurre drasticamente l'inquinamento ma, soprattutto, di liberare il tempo dei cittadini; un policentrismo sia spaziale che temporale, per cui alla relazione "centro-periferia" si sostituisca la figura della rete e alla relazione "ore deputate al lavoro-ore deputate al tempo libero" si sostituisca l'immagine di una città sempre viva e sempre percorsa da flussi; l'emergenza di città-regione che non annullino e che anzi mettano in relazione le tradizionali identità storiche; un uso strategico delle aree dismesse che diventino luoghi di incontro e di socializzazione fra pubblici e fra linguaggi vari ed eterogenei; uno sfumare delle tradizionali distinzioni fra cultura e divertimento per valorizzare al massimo la ricchezza delle esperienze individuali e collettive; una rivincita della natura che esca dalla condizione scomoda di "specie protetta" per tornare a disseminarsi il più possibile nei luoghi della città; un recupero delle dimensioni artistiche ed estetiche intese non come semplice elemento decorativo ma come contributo essenziale alla qualità della vita; una riscoperta della centralità della funzione pubblica concepita non più come dirigistica e omologante ma come coordinatrice e facilitatrice dello sviluppo dei progetti di vita individuali e collettivi; un multiculturalismo che non annulli né irrigidisca i confini fra le culture, ma tenda invece ad identificare e a sviluppare le zone di ibridazione e di sovrapposizione fra queste diversità.

Gli sviluppi delle città europee post-industriali, dunque, mirano a coniugare, e non a contrapporre, i processi di individualizzazione, che sottolineano l'unicità e la singolarità di ogni percorso personale, con le esigenze di integrazione e di interrelazione fra questi percorsi: senza un adeguato "gioco di squadra" la creatività individuale e di gruppo è necessariamente incompleta e carente. La posta in gioco

è coniugare autonomia ed interdipendenza: l'approfondimento dei singoli progetti di vita non può aver luogo che entro un sistema di supporti e di garanzie incrociate che faccia emergere un nuovo senso di solidarietà civica e, in definitiva, la prospettiva di una nuova cittadinanza fondata sull'intreccio indissolubile di unità e di diversità. La posta in gioco è anche quella di una città creativa che moltiplichi le occasioni d'incontro tra individui, gruppi, linguaggi, competenze, punti di vista eterogenei e diversificati: solo con una molteplicità di incontri e di relazioni, in buona parte non programmati e non direzionati, le culture dei cittadini possono produrre una "massa critica" in grado di affrontare le sfide progettuali dei nostri giorni.

In questo modo la città europea sta prendendo congedo dalla città della tarda modernità, che è stata fondamentale una città a misura d'auto, una città che ha esaltato la velocità e compressi i tempi. In questa città sono stati unilateralmente privilegiati l'origine e la meta dei percorsi quotidiani: casa-lavoro-tempo libero. In mezzo si è collocata la zona grigia dei non luoghi, dei parcheggi e dei nodi di interscambio attraversati ma non esperiti. Oltre questa città a misura d'auto, oggi si delinea la nostalgia e la possibilità di una reinvenzione della città del *flâneur*, narrata in modo illuminante da Baudelaire e da Benjamin: una città in cui tutto il percorso sia ricco di esperienze, in cui il viandante sia sollecitato, perturbato, arricchito da incontri programmati e casuali a un tempo. Non si tratta naturalmente soltanto di valorizzare operazioni di pedonalizzazioni, *greenways*, piste ciclabili, nuove *agorà*, caffè, piazze telematiche accanto ai tradizionali assi di trasporto privato e pubblico. Si tratta anche di rendere i non luoghi nuovi luoghi, di arricchire la qualità dei nodi in cui i cittadini transitano per consentire loro di riappropriarsi di un po' di tempo per rielaborare le loro esperienze. La posta in gioco è appunto quella di una città dell'esperienza che dilati il tempo e la diversità delle sue componenti, in vista di un'esplorazione sempre più ampia del suo spazio di possibilità.